

# Adriana Lecouvreur del 05 Agosto 2014

Francesco Cilea

ADRIANA LECOUVREUR

Personaggi e interpreti:

- |                              |                     |
|------------------------------|---------------------|
| • Adriana                    | RENATA TEBALDI      |
| • Maurizio di Sassonia       | MARIO DEL MONACO    |
| • Il principe                | SILVIO MAIONICA     |
| • La Principessa di Bouillon | GIULIETTA SIMIONATO |
| • Michonnet                  | GIULIO FIORAVANTI   |
| • L'Abate di Chazeuil        | FRANCO RICCIARDI    |

Coro dell'Accademia di Santa Cecilia

(Chorus Master: non indicato)

Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia

FRANCO CAPUANA

Data e luogo di registrazione: Roma, Luglio 1961

Edizione discografica: Decca, 2 CD

Note tecniche: registrazione di suono godibilissimo

Pro: Simionato

Contro: tutto il resto

Valutazione complessiva: MED/SUFF

Tipico esempio di quello che si faceva negli Anni Sessanta allorché il repertorio italiano veniva affrontato con quello che veniva considerato il meglio della risorse nostrane.

Adriana è un titolo popolare, ma sempre rimasto un po' ai margini del Grande Repertorio; rappresentata tanto, certo, ma non sicuramente ai livelli di una "Traviata", o di una "Bohème", è sempre stata vista più come una vetrina per grandi voci.

La musica è molto bella, ma il testo e la trama, esempio preclaro di arte librettistica – o letteraria in senso lato – "fin de siècle", pur col suo essere ai confini della Scapigliatura, manca della genialità di Boito e di una drammaturgia attendibile, ed è questo il motivo per cui l'opera cammina di solito con le gambe degli interpreti, che devono essere di alto livello vocale. Certo, oggi soprattutto devono dare l'idea di crederci; è quello che abbiamo visto nel 2010 a Londra con Pappano e McVicar. Ma all'epoca bastavano le voci, e non solo nel contesto di una registrazione discografica che si proponeva di mettere un punto definitivo sul tema.

Ma la materia è scottante, se non la si tratta con la dovuta attenzione.

Maurizio che paragona la sua bella alla mamma (cosa che farebbe scappare più di una pretendente); la Principessa che fa la cattiva e uccide con fiori avvelenati; lo sposo tradito che è persino più tonto del Doge della "Gioconda"; e il bello fa il gradasso ricordando un episodio in cui lui da solo ha fatto fuori tutti i cosacchi

dello zar... se non ci si crede davvero, si corre ripetutamente il rischio di cadere nel ridicolo. Ed è esattamente quello che succede quasi sempre in questa edizione discografica che – pure – è stata assemblata giudiziosamente con (quasi) tutto il meglio che l'epoca offriva e che la tradizione esecutiva aveva sempre comandato in tema di retorica esecutiva.

Trattandosi di Decca, era ovvio che la scelta dei protagonisti cadesse sui cavalli di razza della scuderia. Nel 1961 Renata Tebaldi aveva 39 anni, ed era al top delle sue possibilità, almeno quanto a pura bellezza del mezzo vocale. La parte della grande attrice che recita Fedra “meglio di Melpomene istessa” l'aveva già debuttata a Napoli nel 1952, e l'avrebbe tenuta in repertorio sino al 1969. Qui siamo ancora al di qua della “crisi” dei primi Anni Sessanta, per cui lo smalto vocale è intatto; e infatti, da questo punto di vista, è uno spettacolo. Sul resto, ovviamente, è lo specchio non solo dell'epoca, ma anche di un modo di cantare che è da ricondurre propriamente a lei, con eloquio enfatico, retorico, del tutto privo di dolcezza. In questo, onestamente, è veramente poco credibile in una parte che già di per se stessa ha veramente ben poca credibilità drammatica.

Oltre a tutto, mancano completamente quelle smorzature meravigliose che hanno fatto la fortuna di interpreti assai meno dotate quanto a pura bellezza del mezzo vocale, e che invece sarebbero indispensabili per esempio nell'aria finale.

Quanto a Mario Del Monaco, all'epoca quarantaseienne, è francamente insopportabile. Manca totalmente di affettuosità ne “La dolcissima effigie”, berciata come uno stornello romano in una taverna di Marino; di rimpianto ne “L'anima ho stanca”, anch'essa abbaïata con tutto il fiato contenuto nei ragguardevoli polmoni; e di senso dell'umorismo ne “Il russo Mencikoff”, in cui il si finale viene tenuto in modo parodistico per almeno una quarantina di minuti (dopo la prima mezz'ora ho smesso di cronometrarlo).

Ecco perché ha giuoco facile la cinquantenne Giulietta Simionato a sbaragliare il campo: ha a che fare col personaggio più convenzionale – quanto a drammaturgia – ma lo fa comunque in modo serio, credibile, efficace e con voce svettante, riuscendo per di più a mettere una nota di sensualità torbida, magari con una drammaturgia un po' da “telefoni bianchi”, ma sincera. È l'unica a crederci, in questo drammonne; e lo fa percepire molto bene. Il suo “Acerba voluttà” è ancora forse l'unico motivo per ascoltarsi questa registrazione, per il tono nervoso che riesce a instillarvi.

Il resto del cast assemblato fa poca storia: onesti professionisti tutti, come richiesto dallo standard dell'epoca (anche se non tutti citati nel libretto).

Direzione ossequiente, di bassa routine: d'altronde non è su quella che la Decca aveva costruito la registrazione

Pietro Bagnoli